

La minoranza linguistica arbëreshe

Leonardo M. Savoia, Università di Firenze

Les communautés italo-albanaises de l'Italie du Sud se sont formées à partir du XV^e siècle suite aux migrations de populations entières provenant de l'Albanie du Sud et fuyant l'avancée turque. Aujourd'hui on dénombre cinquante communautés où l'on parle encore une variété albanaise. Ces communautés ont été très vivantes et ont participé activement aux événements politiques et littéraires italiens et albanais, notamment au cours du XIX^e siècle. Les intellectuels arbëresbë ont contribué au Risorgimento italien et à la Rilindja albanaise avec leurs idées et leurs œuvres; en particulier, l'un d'entre eux, Girolamo De Rada, a joué un rôle central. Les variétés albanaises appartiennent à la famille des langues indoeuropéennes; d'un point de vue typologique, elles partagent bien des traits morpho-syntaxiques avec les autres langues balkaniques (roumain, macédonien, néogrec). Les dialectes arbëresbë ont un bon degré de vitalité, même si leur usage est sensible aux conditions sociolinguistiques italiennes, qui font état de la forte pression de la langue standard. La loi 482 en protège l'usage et l'autonomie, en réalisant des principes de défense des langues minoritaires reconnus par l'ONU et l'Union Européenne.

Le comunità italo-albanesi dell'Italia meridionale si formarono a partire dal XV secolo quando intere popolazioni migrarono dal territorio dell'Albania meridionale a seguito della pressione turca. Oggi troviamo cinquanta comunità nelle quali si parla ancora una varietà albanese. La storia di queste comunità è vivace e impegnata sul fronte politico-letterario: gli intellettuali arbëresbë contribuirono con le loro idee e le loro opere al Risorgimento italiano e alla Rilindja albanese. Fra di loro, nella prima metà dell'800 spicca la figura di Girolamo De Rada. Le varietà albanesi appartengono alla famiglia delle lingue indoeuropee; in particolare condividono molte caratteristiche morfo-sintattiche con le altre lingue balcaniche (rumeno, macedone, neo-greco). La vitalità dei dialetti arbëresbë è buona, anche se il loro uso è sensibile alle condizioni sociolinguistiche italiane, che vedono la forte pressione della lingua standard. La legge 482 ne tutela l'uso e l'autonomia, realizzando principi di difesa delle lingue minoritarie riconosciuti dall'ONU e dall'Unione Europea.

1. Le comunità italo-albanesi

A partire dalla seconda metà del XV secolo, a causa della pressione turca, intere popolazioni albanesi migrarono in Italia meridionale; l'ultimo spostamento avvenne a metà del XVIII secolo (Villa Badessa). Le popolazioni che formano queste colonie provengono dalla parte meridionale del territorio albanofono (Ciameria, Morea), di varietà toscana. La maggior parte di tali colonie si forma dopo il 1468, anno della morte di Giorgio Castriota Scanderbeg, eroe nazionale della resistenza contro gli ottomani. In realtà Altimari (1986) ricorda che la presenza di gruppi albanesi in Italia è documentata già nel XIII e nel XIV secolo; inoltre nuclei albanesi si erano stanziati in Puglia, Calabria e Sicilia, nei feudi

attribuiti a Scanderbeg e a altri condottieri albanesi come premio da Alfonso I d'Aragona per l'aiuto militare nelle lotte contro baroni locali. Dopo la caduta di Scutari (1479) gruppi di emigrati formarono a Venezia un'importante colonia a cui appartennero gli umanisti Giovanni, Paolo, Andrea Gazulli, Niccolò Tomeo, Marino Becichemi, lo scultore Alessi, i pittori Vittore Carpaccio e Marco Basaiti (Altimari 1986).

Le condizioni socio-economiche dell'Italia meridionale e in particolare della Calabria nel XV secolo, fortemente degradate anche a causa di calamità naturali, spiegano la ragione per cui i baroni locali, ecclesiastici e laici, favorirono l'insediamento di questi gruppi di immigrati (De Leo 1981). Alla fine del '500 le comunità albanesi mostrano una chiara identità, fondata sul rito religioso, sulle feste e i canti tradizionali e, naturalmente, sulla lingua. Queste comunità erano originariamente di rito bizantino in lingua greca. Mentre le comunità di Molise, Lucania e Puglia, lo abbandonano presto, fino alla metà del XVI sec. le altre comunità hanno rapporti continuativi col Patriarcato Bizantino di Ochrida (Macedonia), rimanendo sotto la sua giurisdizione (Altimari 1986). Con la Controriforma, le norme disciplinari decise dal Concilio di Trento (1546-63) mirarono a eliminare le ultime tracce della giurisdizione ortodossa, e già nel 1564 Pio IV sottopose queste comunità ai vescovi delle diocesi latine. Le popolazioni albanesi mantennero però i propri riti religiosi; questa fedeltà, come mostra Altimari (1986), rappresentò un meccanismo di resistenza all'assimilazione culturale.

Le comunità italo-albanesi (Faraco 1976, Gambarara 1980, Altimari e Savoia 1994) sono caratterizzate da un vivace dinamismo culturale e da una originaria autocoscienza che fin dal XVI secolo le rendono sedi privilegiate della cultura albanese. Il Collegio Corsini di S. Benedetto Ullano (1732), poi trasferito al Collegio S. Adriano a S. Demetrio Corone (1794), e il seminario greco-albanese di Palermo (1734), fondati durante il papato di Clemente XII, ebbero un ruolo fondamentale nella formazione non solo del clero ma anche degli intellettuali italo-albanesi (cf. Cassiano 1981). Essi custodirono e svilupparono l'eredità storico-culturale delle comunità stesse, e nel contempo favorirono un impegno civile e intellettuale di ispirazione democratica e progressista (Altimari 1986). In particolare il Collegio Albanese di S. Demetrio (cf. Cassiano 1981: 15 e sgg.) era stato un «focolaio di vivacità culturale», ispirato a idee illuministiche nel campo dell'educazione e dell'istruzione e rappresentò

un luogo privilegiato di formazione del romanticismo calabrese e degli ideali antiborbonici e patriottici.

Le sollecitazioni della cultura europea filtrate dall'ambiente napoletano ispirarono la partecipazione degli intellettuali arbëreshë al movimento risorgimentale italiano (Altimari 1986: 10). In particolare questi intellettuali interpretarono le istanze democratiche volte alla rivendicazione di libertà civili e contrarie all'assolutismo degli imperi. Il risorgimento italiano ha avuto fra i suoi protagonisti Pasquale Scura e Luigi Giura, ministri del governo di Garibaldi, Agesilao Milano, Attanasio Dramis, Francesco Crispi. Inoltre, gli intellettuali arbëreshë sostennero il risorgimento dell'Albania (Altimari 1986), rivendicandone l'autonomia politica e amministrativa, in particolare dopo la costituzione della lega di Prizrëm nel 1878. In questo quadro, la figura di De Rada è emblematica, sotto diversi aspetti, del ruolo dei letterati arbëreshë nel movimento romantico e risorgimentale. Le *Rapsodie di un poema albanese* (1866), con cui De Rada vuole ricostruire e raccogliere la tradizione folklorica albanese, riflettono il legame fra produzione letteraria e tradizione folklorica che caratterizza il romanticismo italo-albanese e più in generale l'ambiente culturale in cui esso si inserisce (Mandalà 1990, Camaj 1993). D'altra parte, Mandalà (1990) mette in evidenza che un'opera come le *Rapsodie* è coerente con le nuove idealità romantiche, collegando comunque De Rada alle correnti del romanticismo europeo. Inoltre De Rada, coi *Canti del Milosao* (1836), promuove una letteratura albanese rinnovata, impegnata e attenta ai modelli letterari riflessi (Altimari 1986). Occorre dire che questa eredità di memorie storiche e di ideali, così come le figure del risorgimento italo-albanese, sono stati dimenticati nei programmi scolastici e nella politica culturale del nostro paese. Un paese che, nonostante tutto, appare ancora sensibile agli orientamenti e ai pregiudizi che ispirarono la scuola del periodo postunitario e di quello fascista (Salvi 1975, Còveri 1981-82, Klein 1986, Carrozza 1986, 1992).

2. Note sulla storia dell'albanese

L'appartenenza dell'albanese alla famiglia linguistica indoeuropea fu messa in luce da Franz Bopp, uno dei fondatori della linguistica storico-costruttiva, in un lavoro del 1854 (cf. Demiraj 1988, 1997). Gli studiosi oggi sono orientati a mettere in relazione le varietà albanesi con l'illirico (Mann 1977, Demiraj 1988 e 1997, Pellegrini 1995), o più correttamente

con il complesso di lingue di tipo *satem* parlate in età preromana e pregreca nella penisola balcanica. L'illirico è attestato da glosse di autori romani e greci, da nomi propri e toponimi, che in certi casi possono essere collegati a forme dell'albanese. Così, ad esempio, i nomi propri illirici *Bardus* / *Bardulis* possono essere correlati con *i bardhë* "bianco" dell'albanese, mentre il nome *Dardania* appare collegato con l'albanese *dardhë* "pera" (Demiraj 1997). Le varietà albanesi presentano comunque molti prestiti lessicali latini, che riguardano in particolare i diversi ambiti del lessico di base, cf. *qen* "cane", *gjel* "gallo", *bukë* "pane", *faqe* "faccia", *mbret* "imperatore", *shëroj* "sanare". La consistenza dell'apporto latino si comprende se teniamo presente che la conquista romana dei territori dell'Europa sud-orientale iniziò nel 229 a.C. con le guerre con gli Illiri, sconfitti nel 167 a.C., e continuò fino alla trasformazione della Dacia in provincia romana nel 106 d.C. (Dell'Erba 1997). Inoltre in epoca romana in queste province furono fondate colonie militari e civili e fu creato, tramite la via Egnatia, il collegamento fra Durazzo e Tessalonica.

Dal 395 il territorio albanese passa sotto Bisanzio ed è diviso in due regioni, una a nord e una a sud del fiume Shkumbin. A partire dal 595 le popolazioni di lingua serba invadono il nord dell'Illiria e assorbono le popolazioni illiriche nella parte settentrionale del territorio. Nel 1070 Venezia ottiene alcune città albanesi, fra cui Valona; nel 1267 sorge il Regnum Albaniae sotto Carlo d'Angiò, che per circa cento anni unirà i territori albanesi e quelli dell'Italia meridionale sotto la stessa corona. Venezia nel 1392 assoggetta quasi tutto il territorio albanese, chiamata dagli stessi signori locali, per difenderli dall'avanzata dell'impero ottomano, che comunque risulta inarrestabile. I turchi conquistano infatti l'intera regione albanese, e nel 1501 Scutari è sotto l'impero ottomano. L'indipendenza dell'Albania fu ufficialmente riconosciuta dalla Conferenza di Londra del 29 luglio 1913, a seguito dello smembramento dell'impero ottomano e delle iniziative legate al risorgimento albanese (Rilindja), di cui furono artefici élites intellettuali sia albanesi, riunite nella Lega Albanese di Prizren (1878), sia italo-albanesi.

L'attuale grafia albanese, basata sull'alfabeto latino, venne fissata nel Congresso di Monastir del 1908; precedentemente venivano usate grafie di diversa origine (greca, arabo-turca). Le prime attestazioni scritte dell'albanese sono recenti, come nel caso del rumeno, e documentano sia varietà parlate in Albania sia varietà italo-albanesi. In particolare risale al

1462 una formula di battesimo conservata alla Biblioteca Laurenziana di Firenze; il *Meshari* “messale” di Gjon Buzuku conservato presso la Biblioteca Vaticana risale al 1555 e il Catechismo di Luca Matranga, *E mbsuame e krështerë*, in arbëresh di Piana, è del 1592. D'altra parte, come nota Demiraj (1997), queste opere presentano un sistema di scrittura già evoluto e stabile. Vi sono anche testimonianze, alcune delle quali risalenti al XIV secolo, relative all'esistenza della scrittura presso i parlanti albanese. Questi due fatti confermano l'ipotesi che in Albania la tradizione scritta in realtà avesse un'origine ben più antica della metà del XVI secolo, quando appunto è scritto il *Meshari* di Buzuku.

Per quanto riguarda la fissazione di una lingua letteraria/standard, l'esigenza della standardizzazione della lingua e la fissazione di un albanese comune si correlano al processo della Rilindja (cf. Camaj 1984, Qosja 1985, Demiraj 1997) e alla nascita di uno stato albanese. È comunque una decisione politica del regime di Hoxha quella che dal 1952 impone l'impiego di una varietà standardizzata di tipo toscano in Albania e impone l'unificazione linguistica sulla base di un tipo linguistico normativo. Insomma, anche nel caso dell'albanese, la fissazione di norme grafiche, lessicali e grammaticali, riflette l'instaurarsi della gestione centralizzata del potere politico ed economico, come in tutti gli stati nazionali formati negli ultimi due secoli. Dal 1972, a seguito del Congresso dell'ortografia della lingua albanese non sono più pubblicati testi letterari in ghego (cf. Camaj 1984).

3. I dialetti italo-albanesi

Le varietà italo-albanesi (arbëresh) sono parlate in cinquanta comunità (di cui 41 sedi comunali), indicate nella Fig. 1 dai cerchi numerati, distribuite in Abruzzo, Molise, Campania, Lucania, Puglia, Calabria e Sicilia. Gruppi albanofoni emigrati da queste comunità sono presenti in diverse città italiane, oltre che negli Stati Uniti, in Argentina e in Brasile. Inoltre, alcune comunità anticamente albanesi conservano memoria della loro eredità culturale, come Monteparano (TA), Cervicati, Mongrassano, Rota Greca, S. Lorenzo del Vallo (CS), Gizzaria (CZ), etc.

Fig. 1 - Le cinquanta comunità italo-albanesi. Fonte: Dipartimento di Linguistica - Sezione di Albanologia - Università della Calabria



Le varietà arbëreshe appartengono, insieme alle varietà greco-albanesi, al gruppo toscano meridionale (Solano 1972, Çabej 1976, 1977). Esse conservano alcuni tratti della lingua antica e, naturalmente, mancano dei numerosi prestiti turchi entrati nell'albanese balcanico. Al contrario presentano numerosi prestiti greci come i tipi *diavas(inj)* "leggo" da διαβαζω, *gaidur/ gadjur* "asino" da γαίδυρος. Si tratta di mutuazioni antiche attestate in generale anche nelle varietà toscane meridionali e arvanitiche

che riflettono la lunga interazione col mondo greco-bizantino. Da un punto di vista tipologico, le varietà albanesi condividono con altre lingue balcaniche un insieme di caratteristiche morfosintattiche (Banfi 1985), quali l'articolo posposto, il sincretismo di dativo e genitivo, la mancanza dell'infinito, il futuro perifrastico.

Nel paradigma nominale possiamo distinguere esponenti flessivi associati al caso nominativo, (2a), all'accusativo, (2b), all'obliquo, (2c); la flessione ablativa caratterizza un insieme di contesti con valore locativo/inclusivo (Manzini e Savoia 2012). In realtà, l'espressione del caso è sincretica con le altre specificazioni nominali. In altre parole, gli stessi elementi flessivi combinano l'interpretazione di caso con le proprietà di classe nominale/genere, di numero e di definitezza (articolo posposto). In (2) sono illustrate le flessioni con interpretazione di caso e di definitezza del singolare dei nomi femminile *grua* "donna" e maschile *burr* "uomo" di *Civita*: *-(j)a/-i* sono le flessioni di nominativo singolare definito, *-n/-in* di accusativo singolare definito, *-s/-it* di obliquo singolare definito. Gli esempi sono trascritti in IPA.

- (2) a. *Nominativo* $\text{er}\theta$ gru-a-ja / burr-i
 venne donna-Nom / uomo-Nom
- b. *Accusativo* $\text{p}\epsilon$ gru-a-n / burr-in
 vidi donna-Acc / uomo-Acc
- c. *Obliquo* j-a $\text{d}\epsilon$ gru-a-s / burr-it
 glielo detti donna-Obl / uomo-Obl

Le varietà toscane (incluse quelle italo-albanesi) mancano di costrutti verbali infinitivi. Nelle frasi subordinate, nelle quali nelle lingue romanze o germaniche ricorre l'infinito, il verbo ha forma flessa, introdotta dalla particella *të* [tə] (Prt), come illustrato in (3) con esempi di *Firmo* (CS).

- (3) $\text{furn}\text{o}\text{v}\text{a}$ tə haja
 finii Prt mangiavo
 "ho finito di mangiare"

Il verbo ha una flessione specializzata per il medio-riflessivo, come mostrano le forme di 3p del presente attivo, (3a), e medio riflessivo, (3b), di *mbulonj* “copro” del dialetto di *Civita* (CS).

| | |
|----------------------|----------------------------|
| (3) a. <i>attivo</i> | b. <i>medio-riflessivo</i> |
| mbulo-n | mbulo-h-et |
| “copre” | “si copre / viene coperto” |

Un sintetico confronto con le altre lingue di area balcanica mostra che l'articolo posposto caratterizza anche il rumeno, cf. *om - om-ul* “uomo, uomo-il”, e il macedone, cf. *dete - dete-to* “bambino, bambino-il”. La declinazione a tre casi con coincidenza del dativo e del genitivo compare in neogreco e in rumeno; analogamente il ricorso a verbi di forma finita nelle frasi dipendenti (mancanza dell'infinito) caratterizza il neogreco, il bulgaro, il rumeno, il serbo.

I tentativi di sistemazione tassonomica delle varietà arbëreshe si scontrano con la frammentazione territoriale delle comunità (Savoia 1991). Questa situazione è in primo luogo il risultato delle specifiche vicende storiche che hanno portato alla nascita di questi insediamenti. I complessi processi culturali e linguistici coinvolti nella formazione dei dialetti italo-albanesi sono stati tratteggiati in Çabej (1976: 21) che osserva che «Accanto a spartizioni e ramificazioni di unità dialettali originarie vi è stata [...] anche una mescolanza dialettale [...] Accanto alla divergenza ha operato così la convergenza».

Nella breve discussione che segue considereremo i sistemi arbëreshë da tre punti di vista: l'individuazione di sottogruppi dialettali; la comparsa di costrutti grammaticali nuovi; il ruolo dei prestiti. Per quanto riguarda l'esistenza di suddivisioni dialettali, Solano (1979) esamina la distribuzione degli esiti dei nessi consonante + / originari, illustrata nella Fig. 2. Le varietà siciliane, catanzaresi, lucane e di Casalvecchio e S. Marzano conservano i nessi, anche se con soluzioni fonetiche diverse, come in [ˈkʌɛva] “fui”, [fʌə:] “dormo” a S. Paolo. Compare un esito palatale di */originaria nella maggior parte delle varietà di area cosentina, come, ad es., in [pjak] “vecchio”, [ˈkjumʃti] “il latte” a S. Benedetto. Infine, in alcune parlate molisane la palatalizzazione è limitata al contesto *k*, *g*-, per cui

Condizioni di micro-variazione emergono ai diversi livelli di analisi. Ad esempio, le varietà arbëreshe, a differenza delle varietà d’Albania, hanno due tipi di futuro perifrastico, il tipo *dua / do* “volere” + *(të)*+*V* con valore volitivo, e il tipo *kam* “avere” + *(të)*+*V* con valore di necessità, nei quali il modale regge il congiuntivo del verbo dipendente. La variazione riguarda la realizzazione dell’introduttore di frase *të* e la forma del verbo modale. In molte varietà infatti i modali presentano distinzioni morfologiche di aspetto e di tempo ma sono privi di flessioni di persona (in questi casi la glossa è *avere / volere*), per cui si realizza una forma ridotta invariabile, ad esempio *ka-kish, do-doi, dish*. In questi costrutti è la sola flessione del verbo dipendente che registra l’accordo con il soggetto. In altre varietà il verbo matrice, *avere / volere*, presenta un paradigma almeno parzialmente flesso. Un altro tipo di variazione riguarda la presenza della particella *të*, che alcuni sistemi inseriscono solo in parte dei contesti (Manzini e Savoia 2007). Ad esempio, nelle varietà di S. Sofia e di Civita (CS), in (5a), entrambi i modali, *dua* “volere” e *kam* “avere” possono presentare flessione di persona. Nelle varietà di Casalvecchio (FG), e di Ginestra (PZ), in (5b), compare una forma non flessa, che generalizza *da* e *ka*. Per quanto riguarda l’elemento *t(ë)*, a S. Sofia e Civita il modale *dua* lo prevede su tutto il paradigma, mentre *kam* lo esclude alla 1ps. A Ginestra e Casalvecchio è opzionale, eventualmente comunque correlato ai contesti prevocalici.

(5) a. *Civita*

kam fʎə: / kɛ t fʎə:ʃ / ka t fʎə:r

ho dormo/ hai Prt dormi / ha Prt dorme

“devo/ devi/ deve dormire”

kɛm t ɛ ʃɔmi / kin t ɛ ʃini / kan t ɛ ʃɔxin

abbiamo / avete / hanno Prt lo vediamo / vedete / vedono

“lo dobbiamo / dovete / devono vedere”

dua t ɛ bəɲ / dɔ t ɛ bəʃ / dɔ t ɛ bəɲ / dum t ɛ bəmi/dun t ɛ
bəni/ duan t ɛ bəjin

voglio/ vuoi/ vuole/ vogliamo/ volete/ vogliono Prt lo faccio/
fai/ fa/ facciamo/ fate/ fanno

“lo farò, ...”

S. Sofia d'Epiro

kam e laɲ / ka t e la:tʃ / ka t e laɲ / kem(i) e lami / kin(i) e lani
/kan e lanjien

ho (Prt) lo lavo, ...

“lo laverò, lo devo lavare, ...”

dua t vɨɲ / do t vi:tʃ / da t vɨɲ / do t vimi / do t vini / duan t
vɨɲen

voglio / vuoi/ ... Prt vengo, vieni, ...

“verrò, verrai, ...”

b. *Casalvecchio*

da a λaɲ / λatʃ / λaɲ / λami / λani / λaɲən

volere lo lavo, etc.

“lo laverò”, etc.

ka t a λaɲ / λami

avere Prt lo lavo / laviamo

“lo devo lavare / lo dobbiamo lavare”

Ginestra

da t a xa

volere Prt lo mangio

“lo voglio mangiare”

ka t a laɲ

avere Prt lo lavo

“lo devo lavare”

ka (t) laxmi / laxən

avere Prt ci laviamo/ si lavano

“ci dobbiamo lavare / si devono lavare”

I dialetti albanesi di tipo toscano meridionale parlati in Grecia hanno attualmente formazioni senza la particella *të* (cf. Haebler 1965), anche se Trudgill (1983 [1976-71]) ne documenta ancora l'uso, come in *do të jap* "darò". Il costrutto con *do* tipico delle varietà albanesi meridionali e di quelle arbëreshe può essere messo in rapporto (Pellegrini 1977) col costrutto analogo, basato su "volere", del neogreco.

Vi sono dialetti che presentano innovazioni nel sistema grammaticale, isolate nel contesto delle varietà arbëreshe, che comunque riflettono principi interni diversi da quelli delle varietà romanze e dell'italiano. Un caso interessante è quello del costrutto causativo nella varietà di Barile in Lucania. Nelle varietà toscane, il causativo è formato incassando una frase dipendente sotto il verbo matrice; il verbo incassato, generalmente introdotto da *të*, è al congiuntivo e si accorda col soggetto della frase causata (Manzini e Savoia 2007). Nelle varietà italo-albanesi il verbo causativo ha una forma invariabile, che a seconda del dialetto esclude l'introduttore *t(ë)*, come in (6) o lo incorpora.

- (6) *Civita*
 ata bəne i θritin mic-t (Nominativo)
 loro fare (=fanno) gli chiamano gli amici
 "loro lo fanno chiamare dagli amici"

Nel costrutto causativo della varietà di Barile il verbo causato è preceduto da un formativo invariabile *pata / pëta*; la flessione di questa formazione verbale si accorda col soggetto della causativa mentre il soggetto della frase causata è trattato come un oggetto, in forma accusativa se il verbo è intransitivo (Savoia 1989). Possiamo pensare che il formativo *pata / pëta* realizzi il predicato CAUSA e che la combinazione di questo elemento con il verbo lessicale dia luogo ad una struttura *pata [verbo]*, con interpretazione causativa e con proprietà argomentali e eventive diverse da quelle del semplice verbo lessicale. In particolare il costituente *pata-verbo* includerà l'argomento esterno – il soggetto – e, come argomento interno – l'oggetto – uno degli argomenti nominali del verbo lessicale. Troviamo così strutture del tipo esemplificato in (7), in cui l'argomento del verbo causato affiora all'accusativo, in (a), o come pronome clítico

oggetto in (b); la flessione della forma verbale si accorda col soggetto del causativo.

(7) *Barile*

- a. ato bura pəta-jektən cen-ən (Acc)
 quegli uomini CAUSA-corsero (=fecero correre) il cane
- b. ti a pata-jekən
 tu lo CAUSA-corri (fai correre)

Il dialetto di Barile ha quindi creato un nuovo meccanismo di formazione del causativo che non compare nelle altre varietà albanesi e si differenzia da quello delle varietà romanze di contatto.

Una questione spesso dibattuta riguarda lo status dei prestiti romanzi / italiani nelle varietà arbëreshe (Savoia 2008, 2010, Turano 2012). Il prestito lessicale può essere visto come uno strumento di vitalità linguistica piuttosto che una spia di sgretolamento del sistema linguistico. Infatti l'integrazione dei prestiti nei dispositivi morfo-lessicali della grammatica si configura come un meccanismo di conservazione delle proprietà strutturali e sintattiche centrali della lingua. Se consideriamo i prestiti dalle varietà romanze o dall'italiano regionale, vediamo che anche varietà con forte pressione romanza applicano regolarmente al materiale lessicale mutuato dalla Lingua-2 le categorie morfologiche e le condizioni sintattiche della Lingua-1. Ad esempio, nelle varietà di Barile e Ginestra i verbi derivati da prestiti mostrano la morfologia regolare, come in *tsumbonj*, *sautonj* "(io) salto". Anzi, i verbi derivati da prestiti possono essere associati a una sistemazione morfosintattica diversa da quella della Lingua-2. Esempi di questo tipo sono forniti dalle varietà di Barile e Ginestra, dove la forma per "ritornare" ha morfologia media, cf. *dhëtronëm* a Barile, *dhëtrona* a Ginestra "(io) ritorno"; a Falconara la forma col significato di "scendere" ha morfologia media, cf. *kalarem* "(io) scendo".

Analogamente i prestiti nominali presentano il normale assetto con flessione di caso e con articolo posposto, mentre i prestiti aggettivali presentano una forma invariabile, come nel caso di *irtu* "alto/a/i/e" a Barile e Ginestra. Il comportamento morfosintattico degli elementi

mutuati, cioè in particolare la reggenza del verbo e delle preposizioni e la flessione dei nomi, risultano integrate nel sistema grammaticale della Lingua-1. Gli esempi in (8) illustrano queste condizioni. In (a) i due nomi, entrambi prestiti romanzi, hanno la normale flessione di caso e di definitezza; in (b) la preposizione *avandi*, a sua volta mutuata dai dialetti romanzi, regge la forma obliqua del nome, riproducendo la sintassi delle formazioni basate su materiale lessicale albanese come riportato per confronto; in (c) il prestito *milun* presenta la flessione obliqua, mentre il termine per “buccia” include il formativo di definitezza.

- (8) a. *Barile*
 tumbest-a (Nominativo) *ſujti* *çərodzənən* (Accusativo)
il vento *ha spento* *la candela*
- b. *Falconara*
 e vura *avandi* der-s (Obliquo)
lo *misi* *davanti alla porta*
- cf. e vura *prapa* der-s
 lo *misi* *dietro* *la porta*
- c. *Falconara*
 kortsul-a e *milun-it* (Obliquo)
la buccia *del melone*

Dialetti diversi possono acquisire lo stesso prestito attraverso processi indipendenti e con sistemazioni morfologiche distinte, come nei casi illustrati in (9), dove *S.Basile*, *Carfizzi*, *Falconara*, *Castroregio*, *Casalvecchio* in (a) assumono come forma di partenza l’infinito del verbo romanzo, cui aggiungono gli elementi flessivi; a *Vena* e *S.Paolo* la morfologia albanese è invece associata alla radice romanza.

- (9) a. *raŋgarijŋ* “(io) corro” (S. Basile)
 kriðiri “(io) credo” (Carfizzi, Falconara)
 krəðirijŋ “(io) credo” (Casalvecchio, Castroregio)
- b. *raŋgəŋ* “(io) corro” (S. Paolo)

kriðija “(io) credo” (Vena di Maida)

I prestiti configurano paradigmi misti con compresenza di elementi romanzi e albanesi in molte aree morfo-lessicali, come nel caso degli aggettivi polari come “alto/basso” in (10). In particolare, troviamo dialetti che presentano solo le forme albanesi, in (a), dialetti che invece hanno solo prestiti come in (b), e infine dialetti che combinano elementi ereditari con elementi mutuati, come in (c).

- (10) a. *Castroregío*
i lait “alto” / i ult “basso”
- b. *Campomarino*
aftu “alto” / vasu “basso”
- c. *Ginestra*
irtu “alto” / i gultri “basso”

I dati relativi alla consistenza dell’uso dell’albanese nelle comunità arbëreshe sono derivabili da inchieste parziali, visto che dall’avvento della Repubblica non si sono più fatti censimenti in merito. L’inchiesta svolta da Klaus Rother nel 1966 (Gambarara 1980) dà alcune indicazioni: il 70% degli abitanti della maggior parte delle comunità parla arbëresh, mentre il restante 30% è italofono o dialettologo. Le inchieste di Birken-Silverman (2000) svolte nel 1989-92 documentano per i centri della Valle del Crati una conoscenza dell’arbëresh da parte del 78% dei parlanti. Attualmente, si può calcolare che i residenti nelle comunità arbëreshe siano circa 100.000, di cui il 60%-70% conosce la propria varietà albanese, anche se all’interno di condizioni di bilinguismo generalizzato, con la parlata tradizionale locale in una posizione medio-bassa nel repertorio linguistico. Le indagini di Perta (2004) rilevano situazioni molto differenziate: nei campioni di parlanti presi in considerazione, hanno competenza attiva dell’arbëresh il 61% a Ururi e il 59% a Portocannone, solo l’11% a Campomarino. Nelle tre località la conoscenza della parlata locale è ampiamente diffusa, o generalizzata, presso gli anziani, ma cala drasticamente presso le giovani generazioni. Se consideriamo i criteri di «vitalità e di rischio» delle lingue proposti dall’UNESCO nel documento

Language Vitality and Endangerment del 2003, si può delineare il quadro seguente: la maggioranza dei parlanti delle comunità conosce l'arbëresh; l'arbëresh, anche se con un ruolo secondario, compare in quasi tutti i domini ed è usato anche nei nuovi media; vi sono grammatiche, descrizioni e una tradizione letteraria in arbëresh; sono disponibili lessici, testi e giornali arbëreshë e materiali audio e video. Inoltre l'arbëresh è riconosciuto nella scuola, è tutelato dalla legge 482 ed è ammesso nell'amministrazione; la popolazione giudica importante conservare l'arbëresh. La vitalità dell'arbëresh può quindi essere considerata nel complesso buona, anche se non priva di rischi.

Naturalmente, le parlate italo-albanesi hanno subito le vicende socio-culturali che hanno investito le diverse tradizioni linguistiche e culturali minoritarie negli anni '70 e '80. Fra l'altro, rispetto alla sorte delle comunità arvanitiche presenti in Grecia, fortemente assimilate anche in forza dell'identificazione religiosa, esse hanno avuto maggiori possibilità di autodifesa, basti pensare alla conservazione del rito greco e all'istituzione delle due Eparchie, quella di Lungro (1919) e quella di Piana (1937). A partire dagli anni '50 del '900 si manifesta una nuova vitalità. Si intensificano i contatti dell'Università italiana con le istituzioni universitarie albanesi, con scambi di docenti e studenti. Nascono alcune riviste, fra cui *Sheizat*, fondata da Koliqi (Università di Roma), e negli anni '60, dopo le celebrazioni del V centenario della morte di Scanderbeg nel 1968, *Zjarri*, *Katundi Ynë*, *Zëri i Arbëreshvet*, ecc. È in questi anni che si situano le ricerche di Gangale nella Calabria mediana, le ricerche sulla narrativa tradizionale di Luca Perrone, l'istituzione del Centro Internazionale di Studi Albanesi "Rosolino Petrotta" presso l'Eparchia di Piana e nascono l'Istituto di Lingua e Letteratura albanese di Palermo e la cattedra di Lingua e letteratura albanese presso l'Università di Calabria, tenuta da Francesco Solano e ora da Francesco Altimari.

4. La questione delle lingue di minoranza in Italia e in Europa

Per comprendere le condizioni della minoranza arbëreshe occorre considerare brevemente la questione delle minoranze linguistiche in un quadro più generale. Infatti, la diffusione di grandi lingue di comunicazione, in primo luogo l'inglese, ha posto ulteriori problemi alla salvaguardia delle libertà fondamentali e al rispetto delle differenze linguistiche. C'è un evidente collegamento tra il ricorso a una lingua, i

grandi interessi economici e i media ad essi organici. A causa di questo stretto legame la questione linguistica, specificamente le richieste di tutela dei diritti linguistici, e più in generale la compresenza e la competizione tra più lingue in Europa suscitano contrasti ideologici e politici. Inoltre i nuovi mezzi di comunicazione hanno creato nuove differenze per quanto riguarda la capacità di utilizzarli e interpretarne il linguaggio e quindi di poter accedere all'informazione. A questo si aggiunge l'emergere di fenomeni generalizzati di analfabetismo di ritorno o di riduzione delle capacità di padroneggiare la scrittura, i linguaggi formali, etc. Inoltre, le società multiculturali hanno messo in luce nuove minoranze linguistiche e la necessità di un insegnamento in grado di tener conto della compresenza di più competenze linguistiche negli studenti.

In Italia vi sono numerose minoranze linguistiche, delle quali fino ad anni recenti solo quella tedesca del Sud Tirolo, quella slovena e quella francese hanno goduto di diritti in forza di accordi internazionali seguiti alla caduta del fascismo. Un esteso e antico multilinguismo ha coinvolto sia le varietà tradizionalmente classificate come dialetti italiani, sia i dialetti sardi, quelli friulani, quelli occitani e francoprovenzali del Piemonte e della Val d'Aosta, sia molte altre varietà, anche non romanze, come quelle albanesi e neogreche del meridione, le varietà germaniche, quelle slovene, quelle zingare. Questa situazione è resa più complessa dalle varietà parlate dai migranti recenti. Storicamente, le diverse varietà hanno costituito la competenza linguistica della massa della popolazione e fino agli anni '60 del '900 la lingua delle classi non alfabetizzate. Oggi sono in molti casi il registro colloquiale che alterna con varietà di tipo standard in condizioni di commutazione in rapporto al contesto comunicativo.

La tutela delle culture e delle lingue minoritarie è stata inizialmente oggetto di provvedimenti legislativi regionali, a partire dalle leggi regionali del Molise (1977), del Piemonte e della Calabria (1979), ben prima che venisse approvata una normativa nazionale. La legge 482 del 1999 («Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), oggi vigente, ha attuato con molto ritardo la Costituzione della Repubblica, che nei suoi Principi fondamentali riconosce la pari dignità sociale di tutti i cittadini (Art. 3) e prevede la tutela delle minoranze linguistiche (Art. 6). La legge prevede l'uso della lingua di minoranza nell'educazione linguistica nelle scuole materne, elementari e medie non solo come oggetto ma anche come strumento d'insegnamento, negli uffici pubblici e

negli organi collegiali, come il consiglio comunale, nell'editoria e nei mezzi di comunicazione di massa (RAI e altre emittenti), oltre al ripristino dei nomi tradizionali di luogo e di persona.

L'iter che ha portato alla 482 parte da una prima proposta di legge, la 612, che decadde per la fine anticipata della legislatura (Carrozza 1986, 1989, Grilli 1992/93) nel novembre del 1991. In merito alle leggi 612 e 482 si aprì un dibattito su quotidiani e riviste che rivelò la difficoltà dell'opinione pubblica, anche quella più istruita, ad accettare la diversità culturale e a liberarsi dei pregiudizi di stampo idealistico e nazionalistico sull'inferiorità dei dialetti e delle lingue minoritarie (Savoia 2001, 2002). La discussione si concentrò sulle conseguenze dell'applicazione delle norme di tutela delle lingue di minoranza. Salvo i contributi di Tullio De Mauro, Maria Corti, Lorenzo Coveri, e di Ulrico Bernardi, prese corpo una linea sostenuta da intellettuali di diverse aree che ripropose i tradizionali pregiudizi evocati dalla questione linguistica (Savoia 2001), per cui le lingue minoritarie e i dialetti corrisponderebbero a una visione del mondo angusta, sarebbero privi di grammatica e ostacolerebbero obiettivi ben più importanti, come l'apprendimento dell'inglese, come sintetizzato dall'articolo di Vertone su *La Stampa* del 23 novembre 1991:

Nel subbuglio degli anni 70, tra Freud e Marx, è successo di tutto [...] È nato il concetto di "etnia" attraverso l'antropologia d'assalto, fino alla rivalutazione del dialetto come parlata natia [...] E poi, che lingua è l'albanese che si parlava nel '400 [...] Le manifestazioni del dialettalismo italiano ci legano in basso: io non vorrei entrare in Europa parlando monregalese [...] Perché il mio dialetto non si può tradurre in inglese [...]

Queste parole ci ricordano che il sorgere della questione delle lingue di minoranza è il prodotto delle ideologie che portano alla formazione degli stati nazionali nell'Europa dell'800 e del '900. In questo processo storico, la nozione di lingua nazionale ha fornito il criterio identitario principale della «comunità immaginata» corrispondente alla nazione (Hobsbawm 1996 [1987], Anderson 2000 [1991]). L'idea di nazione è stata ed è intrinsecamente ostile ai diritti linguistici delle minoranze.

Eppure, la questione dei diritti linguistici è tutt'altro che futile o eversiva! I diritti linguistici affondano le proprie radici nella tradizione dei diritti naturali di libertà della persona. Gli enciclopedisti individuano uno stato

naturale di libertà connaturato all'uomo insieme alle altre sue caratteristiche naturali: ad essa si richiama la *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* del 1789 che riconosce ad ogni uomo la libertà originaria e l'uguaglianza di fronte alla legge e, in particolare, la libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni. Per un riconoscimento esplicito del diritto ad esprimersi nella propria lingua, anche se diversa da quella ufficiale o più largamente usata in una comunità o in uno Stato, è necessario aspettare le costituzioni e altri documenti della metà del '900. Così, a partire dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo adottata dall'ONU nel 1948 si afferma una nuova attenzione verso i diritti fondamentali degli esseri umani. In questa linea, l'Atto finale della Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa, noto come *Accordi di Helsinki*, del 1 agosto 1975, riconosce alle persone che fanno parte delle minoranze nazionali l'uguaglianza davanti alla legge e la garanzia dell'effettivo godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

A partire dal 1999, l'UNESCO ha promosso per il 21 febbraio la Giornata Internazionale della Lingua Madre sullo stato delle lingue. L'UNESCO ricorda i punti essenziali della situazione linguistica del pianeta (relativi al 2004):

più del 50% delle 6000 lingue mondiali è in pericolo; il 96% delle 6000 lingue mondiali è parlato dal 4% della popolazione mondiale; il 90% delle lingue mondiali non è rappresentato su Internet; una lingua scompare mediamente ogni 2 settimane; l'80% delle lingue africane non ha l'ortografia; la metà di tutte le lingue mondiali risiede in solo 8 paesi: Papua Nuova Guinea (832), Indonesia (731), Nigeria (515), India (400), Messico (295), Camerun (286), Australia (268) e Brasile (234).

La perdita di una lingua riflette uno stato di debolezza socio-economica e di soggezione ai grandi interessi politici ed economici del mondo occidentale. Secondo Romaine (2008) la risposta più adeguata è puntare a sostenere le lingue in pericolo; questo è l'unico modo per salvaguardare il rapporto cruciale tra diversità linguistica e biodiversità, e per contrastare le soluzioni socio-economiche discriminanti e vessatorie che portano all'estinzione di lingue e di culture. In questa luce, le leggi di tutela delle minoranze linguistiche favoriscono la progressiva sensibilizzazione della società, in modo tale che la diversità linguistica sia percepita come un valore non solo all'interno dei sistemi legislativi ma prima di tutto negli

atteggiamenti e nella coscienza delle persone (Carrozza 1986, 1989, 1992). La tutela delle lingue minoritarie ha l'effetto di depotenziare i meccanismi di discriminazione nei confronti di chi parla lingue diverse e di promuovere un'educazione alla democrazia e alla tolleranza (Pizzorusso 1993).

Anche l'Unione Europea ha mostrato particolare sensibilità per la questione dei diritti linguistici. Il Parlamento europeo è stato il luogo di diverse importanti risoluzioni ispirate alla salvaguardia e alla realizzazione del patrimonio culturale e linguistico delle regioni europee, come la Risoluzione Arfè (16 ottobre 1981), relativa a una Carta comunitaria delle lingue e culture regionali e una Carta dei diritti delle minoranze etniche. La recente *Comunicazione* della Commissione Europea sul multilinguismo, collega il bi/multilinguismo a una cultura più aperta e tollerante e alla valorizzazione delle capacità cognitive dell'uomo. Questi documenti mettono in luce il fatto che la libertà di manifestazione del pensiero e l'uguaglianza delle persone coincidono con la possibilità di esercitare liberamente uno specifico patrimonio di tratti culturali e di prerogative naturali, incluso il possesso di una lingua nativa diversa da quella ufficiale/ nazionale. In questo senso, Pizzorusso (1993) sottolinea come il ricorso alla lingua materna sia uno dei modi per garantire a chi fa parte di una minoranza linguistica la piena espressione delle proprie capacità intellettuali, delle proprie convinzioni e delle proprie conoscenze.

Nel caso delle varietà italo-albanesi, l'applicazione della 482 ha riproposto la questione del tipo di albanese da impiegare sia nella scuola sia nei media e negli altri contesti previsti dalla normativa. Ben prima della 482 questo problema era stato affrontato da alcuni autori e si era delineata una soluzione favorevole all'impiego scolastico dell'arbëresh locale (Gangale 1976, Famiglietti 1979, Candreva e Stamile 1979, Savoia 1985). Naturalmente le diverse proposte devono essere viste in riferimento alle condizioni socio-culturali e ai meccanismi comunicativi delle comunità italo-albanesi. Oggi, molte cose sono cambiate dagli anni '70. Troviamo un'ampia presenza di immigrati albanesi (studenti, lavoratori dipendenti e autonomi, intere famiglie – alla fine del 2011 poco meno di 450.000) diffusa in tutto il territorio nazionale, incluse le comunità arbëreshe. Inoltre le comunicazioni con l'Albania si sono normalizzate. L'albanese standard è perciò più facilmente attingibile e fruibile, con la conseguenza di mettere in discussione l'impiego scolastico delle varietà locali.

Seguendo Romaine (2008), i diritti delle minoranze si realizzano in quanto tengono conto della specificità culturale dei gruppi di minoranza, e in particolare della loro varietà linguistica. In questa prospettiva, la varietà locale rappresenta perciò il vero significato delle politiche di tutela e il vero oggetto dei diritti fondamentali.

5. Facoltà di linguaggio e differenziazione linguistica

Molti autori ricordano che ogni varietà linguistica è una realizzazione irripetibile della nostra mente, una combinazione unica delle componenti lessicali, morfosintattiche e fonologiche che caratterizzano le lingue naturali. Questo vale a maggior ragione per lingue conosciute da pochi parlanti e a rischio di scomparire. Ci possiamo chiedere qual è il legame tra l'unicità della singola lingua e l'universalità delle proprietà condivise dalle lingue naturali. Per comprendere questo punto occorre una teoria adeguata del linguaggio, in quanto proprietà della nostra mente / cervello. Se infatti assumiamo che l'acquisizione linguistica mette in atto un insieme di meccanismi cognitivi geneticamente determinati – la facoltà di linguaggio – qualsiasi lingua si configurerà come un sistema di conoscenza dello stesso tipo. In questo quadro, una lingua naturale non è il semplice risultato della memorizzazione e dell'imitazione degli enunciati uditi. Corrisponde invece ad una particolare attuazione di un insieme specializzato di dispositivi cognitivi che interagiscono con i nostri sistemi senso-motori e concettuali (Chomsky 1986, 1995, 2000, Jackendoff 1998, Hauser, Chomsky, Fitch 2002). In altre parole, ciascuna varietà linguistica è un sistema mentale che include un'organizzazione fonologica e morfosintattica basata sugli stessi principi e restrizioni fondamentali. Se la base cognitiva è la stessa, perché allora le lingue si differenziano e qualsiasi lingua viva è soggetta a cambiare?

Come abbiamo visto al § 3, il prestito e la mescolanza sono i meccanismi tramite i quali la concettualizzazione di contenuti nuovi o diversi è registrata in una lingua. La variazione linguistica coincide quindi in primo luogo con le differenze nel lessico. Una lingua infatti comprende una specifica organizzazione morfo-lessicale – parole e morfemi – che determina particolari modalità di organizzazione sintattica. Un punto che confonde è che la variazione corrispondente a sistemi morfosintattici e fonologici differenti, viene spesso identificata con le differenti modalità pragmatiche e con i giudizi di valore ad esse associati. Il significato sociale

attivato dall'uso di una varietà linguistica ha come bersaglio, in realtà, i parlanti e le relazioni sociali che li includono. Tuttavia, non si può attribuire ad una varietà non standard uno statuto cognitivo diverso, come ribadisce Labov 1972: 239 in merito al *Black English*:

There is no reason to believe that any nonstandard vernacular is in itself an obstacle to learning. The chief problem is ignorance of language on the part of all concerned. Our job of linguists is to remedy this ignorance [...]

Le differenze linguistiche manifestano una particolare forma di libertà, nel senso che mettono in luce la parità delle culture e degli universi simbolici (Baker 2003). A questo proposito, un apporto centrale alla riflessione di Chomsky sulla libertà è fornito dal pensiero razionalista e illuminista, che attribuisce all'uomo facoltà specifiche e insieme universali. Il linguaggio appare uno dei tratti emblematici della natura umana così concepita:

La produzione del linguaggio è un bisogno interiore all'umanità, ossia non semplicemente un bisogno esteriore, finalizzato al mantenimento dei rapporti sociali, ma un bisogno insito nella natura stessa dell'uomo, indispensabile per lo sviluppo delle sue forze spirituali [...] (Humboldt 1991[1836]: 14-45)

Se, quindi, le lingue riflettono uno stesso insieme di principi e di caratteristiche radicate nella natura umana, possiamo concludere che esiste un nesso profondo tra libertà e linguaggio:

Il linguaggio, nelle sue proprietà essenziali e nelle modalità del suo uso, offre il criterio di base per stabilire se un organismo sia un essere provvisto di mente umana e della capacità umana di pensare ed esprimersi liberamente, nonché del bisogno essenzialmente umano di conservarsi libero dalle costrizioni esterne di un'autorità repressiva. (Chomsky 1977[1970]: 479)

L'idea di libertà alla quale Chomsky fa riferimento è molto diversa dalle concezioni che identificano la libertà con un'attitudine espressiva, stilistica o letteraria. Al contrario, la differenziazione linguistica riflette e

attua proprietà cognitive fondamentali dell'uomo e, come abbiamo notato, svolge un ruolo educativo per una società tollerante e aperta.

Riferimenti

- ALTIMARI, Francesco. 1986. *Profili storico-letterari*. In ALTIMARI *et alii*, pp.1-31.
- ALTIMARI, Francesco, BOLOGNARI Mario, CARROZZA Paolo (eds.) 1986. *L'esilio della parola*, Pisa: ETS.
- ALTIMARI, Francesco, SAVOIA, Leonardo M. 1994. *I dialetti italo-albanesi*, Roma: Bulzoni.
- ANDERSON, Benedict. 1996[1991]. *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma: Manifestolibri.
- BAKER, Marc 2003. *Gli atomi del linguaggio*, Milano, Hoepli.
- BANFI, Emanuele 1985. *Linguistica balcanica*, Bologna, Zanichelli.
- BIRKEN-SILVERMAN, Gabriele 2000. «La lingua come valore simbolico ed espressione dell'identità: l'uso e la struttura lessicale dell'arbëresh in Calabria». In RADICI COLACE, Paola (ed.), *Le minoranze linguistiche in Calabria: proposte per la difesa di identità etnico-culturali neglette*, Locri, CSRDC, pp.37-55.
- BRUNETTI, Caterina 1985. *La condizione giuridica delle minoranze linguistiche*, Cosenza, Edizioni Vatra.
- ÇABEJ, Eqrem 1976. «Gli italo-albanesi e le loro parlate 1». *Zjarri VIII*, pp. 18-24.
- ÇABEJ, Eqrem 1977. «Gli italo-albanesi e le loro parlate 2». *Zjarri IX*, pp 3-12.
- CAMAJ, Martin 1984. *Albanian Grammar*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- CAMAJ, Martin 1993. «Gli aspetti romantici nell'opera del De Rada». In GUZZETTA, Antonino (ed.), *Gli albanesi d'Italia e la Rilindja albanese*, Istituto di Lingua e Letteratura Albanese dell'Università di Palermo e Centro Internazionale di Studi Albanesi "R.Petrota", pp. 23-27.
- CANDREVA, Carmelo, STAMILE Carmine 1979. *Sperimentazione didattica in un ambiente bilingue arbëresh*, Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università della Calabria.
- CARROZZA, Paolo 1986. «Profili giuridico-istituzionali». In ALTIMARI *et alii*, pp. 115-217
- CARROZZA, Paolo 1992. «Stati nazionali, multiculturalismo, diritti scolastici e culturali. Il punto di vista giuridico-istituzionale». In TASSINARI, Gastone, CECCATELLI GURRIERI, Giovanna, GIUSTI, Mariangela (eds.) *Scuola e società multiculturale. Elementi di analisi multidisciplinare*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 151-165.

- CASSIANO, Domenico 1981. *La cultura minoritaria arbëreshe in Calabria*, Cosenza, Edizioni Brenner.
- CHOMSKY, Noam 1977[1970]. *Per ragioni di stato*, Torino, Einaudi.
- CHOMSKY, Noam 1986. *Knowledge of Language. Its Nature, Origin, and Use*, New York, Praeger.
- CHOMSKY, Noam 1995. *A minimalist program*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- CHOMSKY, Noam 2000. *New Horizons in the Study of Language and Mind*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CÒVERI, Lorenzo 1981-82. «Dialetto e scuola nell'Italia unita». *Rivista Italiana di Dialettologia*, 5, pp. 77-97.
- DE LEO, Pietro 1981. «Condizioni economico-sociali degli albanesi in Calabria». In *Miscellanea di studi storici*, Università della Calabria, Brenner, pp. 123-142.
- DELL'ERBA, Nunzio 1997. *Storia dell'Albania*, Roma, Newton Compton.
- DEMIRAJ, Shaban 1988. *Gjuba shqipe dhe historia e saj*, Tiranë, Shtëpia botuese e librit universitar.
- DEMIRAJ, Shaban 1997. *La lingua albanese. Origine, storia, strutture*, Università della Calabria.
- FAMIGLIETTI, Michele 1979. *Educazione e cultura in Arberia*, Roma, Bulzoni.
- FARACO, Giuseppe 1976. «Gli albanesi d'Italia». In Bernardi Ulderico (ed.), *Le mille culture. Comunità locali e partecipazione politica*. Coines Edizioni, Roma: 194-211
- HUMBOLDT, Wilhelm 1991[1836]. *La diversità delle lingue*, Bari, Laterza.
- GAMBARARA, Daniele 1980. «Parlare albanese nell'Italia unita?». *Zjarr* 27: 49-67.
- GANGALE, Giuseppe 1976. *Lingua arberisca restituenda. Dichiarazioni di principio del Centro greco-albanese di glottologia di Crotona sul problema dell'albanese nelle scuole*, Centro greco-albanese di glottologia di Crotona.
- GRILLI, Francesca 1992/93. *Le minoranze linguistiche in Italia oggi. Stampa nazionale ed aspetti giuridici*, Tesi, Università di Firenze.
- HAEBLER, Claus 1965. *Grammatik der albanischen Mundart von Salamis*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- HAUSER, Marc D., CHOMSKY Noam, FITCH W. Tecumseh 2002. «The faculty of language: what is it, who has it, and how did it evolve?». *Science* 298, pp. 1569-1579.
- HOBBSAWM, Eric J. 1996[1987]. *L'età degli imperi 1875-1914*, Milano, Mondadori.
- JACKENDOFF, Ray 1998[1993]. *Linguaggio e natura umana*, Bologna, Il Mulino.

- KLEIN, Gabriella 1986. *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, Il Mulino.
- LABOV, William 1972. *Language in the Inner City*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- MANDALÀ, Matteo 1990. *Poesia popolare e poesia d'arte nella Rilindja*, Istituto di Lingua e Letteratura Albanese dell'Università di Palermo e Centro Internazionale di Studi Albanesi – "R.Petrota".
- MANN, Stuart 1977. *An albanian historical grammar*, Hamburg, Helmut Buske.
- MANZINI, M. Rita, SAVOIA Leonardo M. 2007. *A unification of morphology and syntax*, London, Routledge.
- MANZINI, M. Rita, SAVOIA Leonardo M. 2012. «'Case' categories in the Geg Albanian variety of Shkodër», *Res Albanicae*, vol. n. 1, pp. 23-42.
- PELLEGRINI, Giovan Battista 1995. *Avviamento alla linguistica albanese*, Palermo.
- PERTA, Carmela 2004. *Language decline and death in three Arbëresh communities in Italy. A sociolinguistic study*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- PIZZORUSSO, Alessandro 1993. *Minoranze e maggioranze*, Torino, Einaudi.
- QOSJA, Rexhep 1985. «La structure des conceptions linguistiques dans le romantisme albanais». *Studia Albanica* XXII, 2, pp. 85-108.
- ROMAINE, Suzanne 2008. «Linguistic diversity, sustainability, and the future of the past». In KING Kendall A., SCHILLING-ESTES, Natalie, FOGLE, Lyn, LOU, Jia Jekie, SOUKUP, Barbara (eds.), *Sustaining linguistic diversity*, Washington, Georgetown University Press, pp. 7-21.
- SALVI, Sergio 1975. *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano, Rizzoli.
- SAVOIA, Leonardo M. 1985. «Per una educazione arbëresh». In AA.VV. *Le minoranze etniche e linguistiche, Atti del 1° Congresso internazionale*, Comune di Piana degli Albanesi, pp. 211-231.
- SAVOIA, Leonardo M. 1989. «Alcune caratteristiche del causativo arbëresh», in AA.VV., *Le minoranze etniche e linguistiche. Atti del 2° Congresso Internazionale*, Comune di Piana degli Albanesi, pp. 363-420.
- SAVOIA, Leonardo M. 1991. «Alcuni elementi per una classificazione dei dialetti arbëreshë», in LANDI Addolorata et alii (eds.), *La lingua albanese nell'Italia meridionale. Studi e prospettive*, Università di Salerno, pp. 13-52.
- SAVOIA, Leonardo M. 2001. «La legge 482 sulle minoranze linguistiche storiche. Le lingue di minoranza e le varietà non standard in Italia». *Rivista Italiana di Dialettologia* XXV, pp. 7-50.

- SAVOIA, Leonardo M. 2002. «Componenti ideologiche nel dibattito sulle leggi di tutela linguistica». *Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture*, 9, pp. 85-114.
- SAVOIA, Leonardo M. 2008. *Studi sulle varietà arbëreshë*, Università della Calabria, Dipartimento di Linguistica, Sezione di Albanologia.
- SAVOIA, Leonardo M. 2010. «Prestiti lessicali e code-mixing nei sistemi arbëreshë», in Pranterà Nadia, Mendicino Antonio, Citrano Cinzia (eds.), *Parole. Il lessico come strumento per organizzare e trasmettere gli etnosaperi*, Università della Calabria, pp. 717-738.
- SOLANO, Francesco 1979. *I dialetti albanesi dell'Italia meridionale. I. Appunti per una classificazione*, Quaderni di Zjarri.
- SOLANO, Francesco 1988. *Manuale di lingua albanese*, Cosenza.
- TRUDGILL, Peter 1983 [1976-77]. «Language contact in Greece». In TRUDGILL, Peter, *On dialect. Social and geographical perspectives*, Oxford, Blakwell, pp. 108-126.
- TURANO, Giuseppina 2012. «Strategie di assimilazione lessicale e morfosintattica nei dialetti arbëreshë: regolarità e devianze», in RUGOVA, Bardh (ed.), *Studime për nder të Rexhep Ismajlit*, Prishtinë, Koha, pp. 729-747.